

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Mensile della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVI - N. 10 - 1980

Una scelta per le elezioni

Tra pochi giorni, nelle Università italiane, si ripeterà il rito un po' stanco delle elezioni dei rappresentanti degli studenti nei diversi organismi di governo delle facoltà e degli atenei.

Come abbiamo già precisato in Congresso, la FUCI, in quanto federazione di gruppi ecclesiali, non intende intraprendere una diretta azione politica presentando o appoggiando liste, ma vuole restare al livello di una stimolazione culturale aperta alla libera responsabilità dei singoli, che non possono peraltro rivendicare la linea della FUCI a giustificazione delle proprie autonome scelte personali.

E' questa una posizione che deriva direttamente dalla scelta per l'evangelizzazione su cui si fonda l'esperienza della FUCI, incompatibile con l'intervento, diretto o indiretto, in momenti di schieramento tipicamente politici come sono quelli elettorali.

Ciò non significa tuttavia che la FUCI si disinteressa rispetto a questo momento, pur sempre importante, nella vita universitaria. Vogliamo invece viverlo intelligentemente, senza venir meno alla nostra particolare natura, ma dando invece il nostro specifico contributo.

Alla luce di queste riflessioni, siamo giunti a formulare come FUCI una proposta, che rivolgiamo a tutti gli universitari e a tutte le forze giovanili, politiche e non, che operano dentro l'Università. La proposta è quella di incontrarci, sia a livello nazionale, sia soprattutto sede per sede, per mettere a confronto analisi, idee, programmi. Un confronto che dovrebbe vertere intorno a tre punti che ci sembrano assolutamente centrali.

Innanzitutto una riflessione sul senso di queste elezioni. Da quando questi organismi di partecipazione sono stati istituiti, non si è fatto altro che metterne in luce i limiti. Raramente tuttavia si è toccato il problema davvero di fondo: queste elezioni vengono a cadere nell'assoluta assenza di qualsiasi dibattito tra gli studenti sui temi della gestione e della trasformazione dell'Università. Le elezioni interessano dunque una fascia assolutamente minoritaria (inferiore al 10%) della popolazione studentesca, determinando il fenomeno, assolutamente patologico, per cui gli eletti sono e si sentono rappresentanti non degli studenti, bensì dei militanti delle diverse forze studentesche. Se per ipotesi, anziché indire elezioni, i Rettori convocassero riunioni tra le forze studentesche per la spartizione dei seggi, nella sostanza non muterebbe nulla.

Noi intendiamo sapere come si pongono i promotori delle liste dinanzi a questo problema: vogliamo sapere se intendono giovare di questa situazione per gestire in modo clientelare gli organismi di partecipazione, o se riconoscono che il problema primario di fronte al quale ci troviamo è quello di cominciare a lavorare per riaprire tra gli studenti, in termini evidentemente nuovi, un dibattito e un confronto sulla gestione e la trasformazione dell'Università italiana.

C'è poi un secondo punto sul quale vorremmo confrontarci. Si tratta proprio di capire insieme le radici culturali e strutturali della crisi dell'Università italiana, e di esprimere un giudizio articolato sul cammino di riforma avviato coi recenti decreti. E' possibile, a questo riguardo, e al di là delle naturali divisioni elettorali, un giudizio comune di tutti gli studenti? Ed è possibile, proprio come studenti, individuare e percorrere fino in fondo, gli spazi di intervento aperti dai decreti? Non ci facciamo troppe illusioni a riguardo, ma anche se dovessero restare, o addirittura accentuarsi, le differenze, riteniamo che qualunque diversità che nasce da un confronto sia preferibile a diversità preconcepite e non esplicitate.

Infine, ci sembra pure necessario un confronto sui problemi e le prospettive dei singoli atenei, sede per sede, proprio al fine di passare, come studenti, dallo stato di semplice vago disagio, a quello di consapevolezza dei reali problemi e dei reali termini del confronto.

Sui primi due punti la Presidenza della FUCI sta elaborando un documento sul quale aprire la discussione tra quanti aderiranno al nostro invito. Sul terzo punto si stanno impegnando, a livello locale, i gruppi.

Ci sembra questo il modo migliore per ricominciare, dopo il Congresso, il nostro lavoro al servizio dell'Università e degli universitari. Se il vero problema è oggi quello di far tornare gli studenti a discutere e a lavorare per cambiare le cose, ci sembra che questa iniziativa sia un contributo molto efficace, in questa direzione, del presentarci alla scadenza elettorale come l'ennesimo partitino ansioso di spartire voti e seggi, perché poi tutto resti come prima.

Giorgio Tonini



Pippon, Pluto e il brusio del silenzio

Consueto pellegrinaggio, senza alcun intento preciso se non quello di curiosare un po', alla libreria dell'università.

Riviste, saggi, volumi ponderosi, edizioni tascabili: in queste forme si presentano gli ultimi orientamenti culturali. Le tendenze dei docenti, da una parte, e il libero mercato degli interessi studenteschi, dall'altra, delineano la configurazione di questo ultimo e un po' annacquato baluardo della «resistenza» critica e progettuale dell'università Statale di Milano, dal '68 in poi.

Entrare alla Cuem, piuttosto che in qualsiasi altra libreria universitaria dei dintorni, permette di assaporare un po' di aria di «movimento», di pensiero autonomo, di volontà di uno studio non subito, ma padroneggiato, che tanto aveva animato questa drammatica via Festa del Perdono. E' per questo che diventa quasi rassicurante passare dai desolati corridoi del settore didattico, percorsi di sfuggita da chi cerca di afferrare qualcosa che gli permetta di sopravvivere alla tempeste universitarie, dalla mensa pullulante di fuori sede, catapultati su una struttura sociale e dell'istruzione così inadeguata alle loro richieste, passare di qui — dicevo — ad un luogo che sa tutto di tensioni positive, di ricerche politiche, filosofiche, sociologiche, psicologiche, giuridiche, letterarie, per una nuova qualità della vita e della cultura.

Ma questo sapore di conforto e di speranza, pare ogni giorno più insipido, scipito, avvizzito. E' una sensazione quasi impercettibile, tra le montagne di carta stampata, è la crisi — mi dicono —. Una crisi di cui, per lo più, si tace. Qualche saggio sulla crisi della ragione, del marxismo, una serie di testi di filosofia del linguaggio, che si interrogano sulla struttura logica e comunicativa della convivenza umana: questi e pochi altri elementi denunciano direttamente la crisi.

Ma tra i tavolini di esposizione, ordinati per settori, ad un tratto mi accorgo di qualcosa di nuovo, che mi fa stupire e sbarrare gli occhi: album di fumetti, libri di fiabe, grandi rilegature a caratteri macroscopici che da tempo tutti noi abbiamo riposto in qualche baule della casa, come ricordo della nostra infanzia di cui fare dono alla nostra prole, troneggiano tra Habermas e Virginia Woolf, tra il Sindacato e l'Inconscio, tra l'energia nucleare e le civiltà africane.

Cosa ci fanno qui? E' la crisi — mi dico —, presa per traverso.

Non è più possibile fare i conti con la realtà. L'unica ipotesi è tagliarla, attraversarla, lambirla, quasi sfuggirla nelle immagini mitiche dei tempi che non sono, o nella satira folle del tempo che è.

Di fronte ad un passato che è irrilevante, di fronte ad un futuro che non si può pensare, il presente diventa

senza storia. L'esistenza stessa in cui un «prima», un «ora», un «dopo» non hanno senso è un'esistenza che non ha consistenza, se non quella percepita nell'individuale e nell'immediato.

Siamo espropriati di noi stessi, e, per ciò stesso, privi di destinazione, di finalità, inutili.

Sembra opportuno, a questo punto, almeno per dar corso all'istinto di sopravvivenza, innescare un processo di superamento della crisi.

Ma gli appelli moralistici e fiduciosi per la ricostruzione di un tessuto di senso sono per lo più encomiabili, ma vani se non sono orientati all'acquisizione di strumenti che reggano oltre l'entusiasmo vitale di alcuni.

Riprendersi in mano, riappropriarsi di se stessi e della propria realtà è, in prima battuta, un atto di grande coraggio personale e civile, ma che va gestito.

E questo, sull'onda di quanto insegnano i più elementari principi di psicanalisi a livello individuale, può avvenire anche a livello di destino collettivo, solo attraverso una presa di coscienza di se stessi, della propria storia e delle proprie potenzialità.

Questa lucidità di analisi permette poi un'assunzione di responsabilità storica, eticamente caratterizzata, la sola che può costruire, che non va perduta nel brusio indecifrabile dell'incomunicabilità contemporanea.

Anna Mantovani

Polvere di marmo e polvere da sparo

(*Morire beat*)

E così se ne è andato anche John Lennon, quasi al termine di un anno terribile che ha visto falciare uomini giusti e tornare l'incubo della guerra, e poi sorgere all'Est e all'Ovest, Walesa e Perez Esquivel, nuove speranze, e poi tornare i poveri a perdere tutto, dai terremotati italiani e algerini, ai tre milioni di profughi dell'Est Africa, ai novemila innocenti del Salvador, ai derelitti due volte traditi dalla mal usata parola «rivoluzione» in Afganistan, Iran e Iraq.

Un anno dal terribile volto biblico, che si è chiuso con un idolo, un «age-symbol» detronizzato con la polvere da sparo, emblema davvero eschiliano di un'epoca che uccide, decapita, macina tutto, inghiotte senza sosta i suoi stessi prodotti.

In poco più di un anno i miti di almeno due generazioni, le illusioni e gli interpreti del dopo «american

way of life», sono usciti di scena in una sequenza dagli aspri colori epocali: Herbert Marcuse, Jean Paul Sartre, Erich Fromm, in diversa misura la coscienza della nostra condizione umana nell'arcipelago post-razionale dell'età del capitalismo maturo. Rudy Dutschke, fratello maggiore del nostro frustrato ma inconfessionabilmente mai domato sogno evangelico radicale anarco-cristiano, la fertilità meno perversa e meno dottrina e borghese del sessantotto, strappatoci la notte di Natale del '79. Ma il copione del maledetto cantico di una stagione non è ancora contento. Ed ecco l'anima più dogmatica, e per ciò, se si vuole, utopica, dei maestri d'epoca, sancire senza mezzi toni la sterilità dei nostri «maîtres à penser»: Louis Althusser uccide la moglie. E poco prima che cali il sipario, un colpo di pistola riapre improvvisamente la scena: John Lennon, la dolce

colonna sonora, scompare, con altrettanta, inspiegabile quasi banale, casualità.

Chi ha scritto, e vi prego non è enfasi, «se ne è andato uno di noi», non ha assolutamente esagerato. Troppo abituati ai nostri circoli dotti, alle nostre teologie, alle nostre sofferenze e pur sempre scricchiolanti mediazioni culturali, siamo talora tentati dal ridimensionare nel circuito del futile, del volgare, del commercio plebeo, certi personaggi, riducendoli a mero fenomeno di fanatismo di massa, di consumo idolatrato.

Per i Beatles, quantunque certo stupefacente impresa industriale, non è vero, o per lo meno non è la sola verità.

Per l'indiscutibile innovazione musicale, per l'altrettanto «storica» influenza che la cometa Beatles ebbe nel mutamento dei costumi, soprattutto giovanili, nella rottura generazionale tra la continuità di cultura e di acculturazione tra universo adulto ed universo giovanile, per la tessitura di una vera e propria «koiné» (non esente certo anche da negativi fattori di omologazione) giovanile transnazionale. Fino a superare i confini dei sistemi ideologici, delle tradizioni culturali, dando vigore e identità ad un nuovo e per molti versi insopprimibile internazionalismo, ad un linguaggio e perciò ad una comunicazione discorsiva capace di superare barriere linguistiche, etniche, politiche.

Ma fu anche, e forse soprattutto, la spinta alla rottura degli stantii canoni del

perbenismo tradizionale occidentale, ed il canale di crescita e diffusione di veri e propri nuovi valori etici decisamente positivi e innovativi. Raccogliendo infatti il patrimonio delle lotte antimilitariste della Lega per il disarmo, della sinistra laburista e del movimento di Bertrand Russell che aveva caratterizzato lo scorcio degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 in Gran Bretagna, i Beatles informano i loro testi con un vago ma crescente pacifismo. Il sogno, che John Lennon, certamente il più istintivamente «colto» ed estetizzante dei quattro, inghirlanda con piacevoli e sofisticate nebbioline surreali. Già, perché tutti d'ementano che in Inghilterra non vi fu '68 perché il movimento di insorgenza medio-borghese, studentesco iniziò con largo anticipo rispetto al resto d'Europa ed agli Stati Uniti, grazie appunto, ai movimenti della sinistra laburista e all'umanitarismo laico di Russell sino a condurre, agli inizi degli anni '60 anche un milione di persone in piazza.

Libertà dal perbenismo, obiezione di coscienza, pacifismo, nuova fraternità giovanile, antiformalismo, immaginazione e colorazione della grigia atmosfera britannica, in un sogno surrealista, delicato e aspro al tempo stesso, sono la conquista dei Beatles. Questa cultura di rottura che diviene di massa, è la provocazione culturale e di costume, anzi la rivoluzione culturale che John Lennon e compagni innestano come una

miccia nel conformismo occidentale in anni intensamente nodali e di analoga potenzialità rivoluzionaria: c'è Kennedy, il nuovo Roosevelt cattolico in America, c'è il Concilio.

John Lennon dunque appartiene alle radici delle nostre generazioni, a quella età dell'Acquario in parte intravista nella Nuova Frontiera, nel disageo, nel Concilio, nel terzo-mondismo, e in parte soltanto sognata. E come Dylan e la Baez diventa, dopo la massima esplosione commerciale, anch'egli un militante. John Lennon con la sua surreale dottrina del «vivere cantando» è quello spicchio di noi che abbiamo cantato, credendoci, «We shall overcome», che abbiamo creduto nel disegno di altra società abbozzato nei canti e nei campi scouts, nelle piccole canzoni di pessimo gusto delle «messe dei giovani» e dei movimenti ecclesiali, abbozzato nei grandi raduni rock e nelle osterie alternative, nelle interminabili notturne conversazioni studentesche. Perciò la sua morte casuale come si addice ad ogni perfetto copione di decapitazione di un mito è un altro rosso emblema di trapasso epocale di un tempo irripetibile, di quella età dell'Acquario appena sognata, della nostra coscienza collettiva. Saremmo allora tentati di vivere di nostalgia. Ma di nostalgia si muore. Meglio seguire allora, nella nuova età del bronzo, Joan Baez sul sagrato di Notre Dame. Senza dimenticare.

Paolo Giuntella

Perez Esquivel, nobel per la pace ali della colomba

A considerare spassionatamente la situazione politica latino-americana c'è da dispare: quanti anni di lotta di liberazione, di presa di coscienza, di mobilitazione interna e internazionale sembrano essere passati invano, in quanti paesi le conquiste di una fatica lunghissima spazzate via dalla fulminea brutalità di un putsch? Rispetto al peronismo populista-paternalistico degli anni Trenta la dottrina della «sicurezza nazionale» che è la rozza e spietata filosofia professata e messa in atto dagli attuali regimi ha una ferocia repressiva e una rigidità burocratico-statalista senza confronto. La generale e crescentemente serrata militarizzazione della cosa pubblica è il tratto nuovo in cui la tradizionale condizione di dipendenza e sottosviluppo si configura oggi rispetto al passato in una situazione di oppressione e repressione violenta che è una delle più gravi del mondo.

Eppure proprio a partire da questo una lettura diversa non è impossibile, una lettura che colga non elementi positivi ma di speranza. Perché nella radicalizzazione autoritaria del potere in A. L., nel generalizzarsi del regime del terrore si può forse vedere anche il segno di un oggettivo indebolimento del tradizionale assetto oligarchico che tenta di bilanciarsi con un soggettivo rafforzamento dei mezzi coercitivi in un'incapa-

rità di autorigenerazione reale però, che rende inevitabile a qualche scadenza la disintegrazione del sistema, solo rinviata dal sostegno di massicci interventi stranieri. Che sia ormai irreversibile la disgregazione delle forze dell'oligarchia si può giudicare non solo dal fatto che essa ha ceduto l'esecutivo all'esercito, in quella che è una dimissione e non risoluzione dei propri problemi, ma nelle cause medesime della caduta di quella che dell'oligarchia l.a. è stata la prospettiva storica: quell'ottimismo «desarrolista» che ha dato vita alle due strade diversamente orientate e contraddittoriamente coesistenti dei regimi dittatoriali-peronisti e di quelli di democrazia cristiana-sociale in cui si è configurato il sistema politico del continente tra le due guerre.

La fiducia nella possibilità di poter costruire il benessere dei propri paesi inserendosi nel processo mondiale di espansione industriale e tecnologica neocapitalista è infatti andata sfumando sotto la duplice spinta, da un lato della presa di coscienza da parte di sempre più vasti strati del popolo l.a. della natura della propria arretratezza, fisiologica a quell'assetto economico-politico, e dall'altro dell'aprirsi su piano internazionale di una crisi economica non congiunturale ma strutturale che rende definitivo il tramonto dell'illusione

della crescita irreversibile e indefinita in cui c'è progressivamente maggiore spazio per tutti. Oggi, viceversa, in un presente di recessione, inflazione, contrazione, che si prospetta — questo sì — indefinita durata, gli spazi si restringono progressivamente per gli stessi che sono già dentro l'area del privilegio e si azzerano completamente le possibilità di accesso per chi da sempre ne sia stato escluso. A meno di una radicale trasformazione su piano mondiale del sistema di produzione e ripartizione delle ricchezze.

Ed è proprio anche a partire dalla consapevolezza di questa esigenza che si costituisce quella che può forse essere riconosciuta come una nuova fase dell'azione di liberazione nel continente: il passaggio da una rivendicazione integristica della propria identità l.a. (non folkloristica ma effettiva su tutti i piani, culturale, politico, in senso lato «antropologico») che ha costituito una componente essenziale del messaggio della lotta armata, a una rivendicazione di questo valore non meno ferma ma più coerente e storicamente accorta, consapevole del fatto di non poter dissociare volontariamente i propri destini da quelli del mondo, anche se per inserirsi in questa vicenda collettiva con una specificità non passiva di contributo e di istanze, con un proprio peculiare ruolo da svolgere.

Sono stati il rifiuto del desarrolismo come strategia di «dipendenza promozionale dagli sfruttatori» e la strada della lotta armata (due aspetti storicamente indissociabili e

complementari, quasi due facce di una stessa medaglia) a segnare, dalla «teoria della dipendenza» alla teologia della liberazione, la presa di coscienza culturale, politica, religiosa del popolo l.a., ad alimentare la stagione «rivoluzionaria» del continente, con l'esplosione della guerriglia e della resistenza clandestina, l'impasse dei modelli social-istituzionali di ispirazione mariniana. Lo scontro con le dittature, la nascita della «nuova chiesa» l.a., quella venuta emancipandosi dalla connivenza con i centri di potere, dalla identificazione sociale (e fisica) con le minoranze privilegiate verso una sempre più piena (non certo pacifica e lineare, tuttora contrastata) incarnazione con le speranze del popolo.

Ma oggi che la guerriglia è messa alle corde dalla schiacciante superiorità degli interessi e delle forze che le si contrappongono (quello del Nicaragua è, per comune riconoscimento, un caso «atipico») è forse un segno profetico il conferimento del Nobel per la pace ad Adolfo Perez Esquivel, un argentino fino a ieri pressoché ignoto all'opinione pubblica occidentale, una designazione che rappresenta il riconoscimento dell'attività di «Servicio», il movimento di coordinamento della presenza non violenta di liberazione in tutta l'A.L. Quell'azione di coscientizzazione, riflessione, gestione pratica di strutture e formulazione di intenti che dentro e accanto alla lotta armata ne hanno costituito la spina dorsale ideale, la sua diversità etica (innegabile al di là di ogni posizione che si possa avere sulla sua legittimità cri-

stiana e umana) rispetto alla violenza repressiva contro cui si schierava, ha ora forse raggiunto una maturità tale per cui può divenire strada reale, non utopica né irenistica di trasformazione, la sola che rivesta efficacia comunque, al di là di ogni conseguimento politico immediato, in una situazione in cui non sembra esservi a breve scadenza possibilità puramente «interna» di liberazione per la sproporzionata storica delle forze e per il condizionamento internazionale.

Ma parlare di strategia non violenta per l'A.L. significa nella coscienza di chi la promuove, parlare e operare per una liberazione che non riguarda unicamente il proprio continente ma si fonda e si appella a un movimento mondiale di emancipazione e di solidarietà, a un fronte comune di alternativa rispetto a un modello politico ed economico che comporta la corsa agli armamenti, lo sfruttamento dei popoli terzi, la disuguaglianza. Nelle parole dello stesso Esquivel pressante è l'appello a una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica occidentale delle condizioni del popolo l.a. e soprattutto delle responsabilità che di esse hanno i governi occidentali medesimi, non solo lo statunitense, ma anche quelli europei (a iniziare dalla, di più diretta ed evidente compromissione, fornitura d'armi ai regimi dittatoriali di quel continente). Perché la scelta non violenta si identifica, e sa di giocare il proprio destino, con la volontà di giustizia e di pace che sapranno realizzare gli uomini di tutto il mondo.

Teresa Bartolomei

Lontana è l'isola

L'Università di Sassari è nata nel 1564 quando, per merito dei gesuiti furono istituiti i primi due insegnamenti, cioè Teologia e Filosofia.

Le richieste di istituire nuove università o facoltà venivano presentate al re di Spagna, sotto il cui dominio la Sardegna si trovava, dalle rappresentanze delle più grosse città dell'isola.

Il re, vagliate le richieste, dava l'autorizzazione a procedere, se le condizioni economico-politiche lo permettevano.

Questo stato di dipendenza dallo Stato centralista è sempre stato uno dei più grossi problemi dell'Università sarda.

Le linee politico-culturali, infatti hanno per lunghi anni rispecchiato le esigenze poste da altri.

Solo da qualche anno l'Università sarda, attraverso la presa a cuore dei problemi della lingua e della cultura locale dimostra la volontà di rendersi il più autonoma possibile rispetto a culture importate e spesso imposte arbitrariamente.

Questo stato di cose se è positivo dal punto di vista della valorizzazione della cultura nostrana, dall'altro sta producendo un provincialismo culturale, che serve solo ad allontanarci da una prospettiva di cultura a carattere europeo.

La mancanza del confronto culturale è forse uno dei motivi preponderanti di questo stato di cose.

La ricerca è solo orientata ad un'alimentazione di linee già stabilite dalle scuole nazionali.

Nelle Facoltà scientifiche infatti si dipende da altre università per ciò che concerne le nomine dei docenti (Torino-Milano-Roma Cattolica per la Facoltà di Medicina, Roma Statale per Legge ecc.), mentre per altre Facoltà come Veterinaria e Agraria che sono presenti solo a Sassari abbiamo l'emergere di una classe baronale a carattere locale.

Queste ultime due facoltà che negli ultimi anni hanno sfornato la maggior parte dei Rettori sono anche le privilegiate per quel che concerne i contributi di ricerca e inoltre nella spartizione dei contributi di funzionamento.

Tant'è che molti contributi ministeriali per biblioteche ecc. sono già attribuiti come voci specifiche di bilancio e per i quali non può esistere opzione alcuna da parte del Consiglio di Amm. dell'Ateneo.

Le metodologie culturali variano da Facoltà a Facoltà; ad un positivo tentativo di alcune facoltà umanistiche, attraverso la creazione di seminari di studio, per cercare di allargare gli orizzonti della didattica, anche se non sempre riuscito, fa riscontro un arroccamento della maggior parte delle facoltà scientifiche nella difesa dei metodi più tradizionalisti delle lezioni-fiume alle quali lo studente non può mancare, perché risulta una condizione

inalienabile per poter sostenere l'esame.

Inoltre il tentativo, che sta già attuando di abolire gli appelli mensili, e l'impossibilità di poter sostenere gli esami più di due volte l'anno (vedi veterinaria), anche quando essi esistono, rivela un grave atteggiamento antisessantottesco.

L'assenza di interdisciplinarietà è uno dei caratteri preponderanti non solo delle Facoltà scientifiche, nelle quali i programmi di studio e di ricerca non sono messi a confronto per cui si hanno solo lezioni pletoriche, ripetitive e spesso inutili ai fini della ri-

ti locali sono costretti all'emigrazione.

Infatti, per es., con la Riforma Sanitaria sono previsti un centinaio di posti per nuovi veterinari, che saranno ben presto ricoperti da coloro che si laureano negli anni 80-83, dato che in media si iscrivono alla Facoltà 150-200 matricole, realizzando così in breve tempo una saturazione del mercato.

Qualche tempo fa era stato promosso dalla Regione un corso di specializzazione in Sc. Agrarie per otto laureati, gestito dall'Università, per inserire tecnici altamente specializzati nella programmazione

ti contro i 1.270 dell'anno scorso, cioè 32 unità in meno (ripartiti come da tabella II).

Costi sociali

Come si può notare c'è un netto calo degli iscritti nelle facoltà scientifiche (Medicina, Agraria e Veterinaria), che sono le più lunghe come durata, le più baronali come organizzazione interna e che richiedono il maggior dispendio di risorse economiche.

C'è d'altronde anche un calo in tutte le discipline di Magistero, a significare, che le possibilità che questa Facoltà dà si riducono sempre di più. Aumentano le iscrizioni a Giurisprudenza quasi a fendere il detto che «chi non sa cosa fare si iscrive in Legge». Tutto ciò è favorito anche dall'elevato costo della vita nella cittadina della Sardegna, che ha il più alto reddito pro capite.

Un posto letto in camera doppia o tripla con bagno e riscaldamento quest'anno viene a costare circa 60-70 mila lire.

Purtroppo anche l'assistenza è deficitaria: per problemi di organizzazione, burocratici, ma anche di cattiva gestione dei fondi.

I presalari vengono pagati dall'Opera Universitaria perfino con un anno di ritardo, le assegnazioni dei posti alla Casa dello Studente non si attuano prima di marzo-aprile e la disponibilità dei posti è davvero scarsa cioè 180 posti letto su una popolazione, come già detto, di 9.000 studenti iscritti.

Non esistono neanche integrazioni per i libri o la casa, per coloro che non hanno diritto a un posto nella Casa dello Studente, per cui ci sono studenti doppiamente svantaggiati.

tica di fronte ad un ambiente medio-borghese come quello sassarese, nel quale spesso il «politico» è meno importante del «tempo libero».

A ciò si aggiunge la completa omologazione tra forze di maggioranza (Rettore ecc.), e quelle di opposizione, le quali pur di gestire alcuni posti di rilievo (Direzione Amministrativa dell'Opera, Presidenze delle Facoltà di Medicina ecc.), hanno abdicato alla funzione di stimolo nel dibattito politico, costringendo le forze sindacali e giovanili ad un silenzio quasi obbligato.

A ciò si aggiunge la crisi, generale in tutta l'Europa, del confronto, dell'uso puntuale della ragione, soprattutto da parte di coloro, i cosiddetti intellettuali, che di essa dovrebbero fare uno strumento di promozione.

Ma i docenti sono troppo impegnati in attività quasi esclusivamente a fini carrieristici e gli studenti sono per lo più preoccupati di come faranno a «sbarcare il lunario».

Molti sono perciò gli studenti che accettano qualsiasi possibilità di lavoro, che permetta loro di essere economicamente il più autonomi possibile.

Altri continuano a curare interessi familiari (per lo più agricoli) e studiano «part-time».

I pendolari sono un discreto numero anche in Facoltà scientifiche, come Medicina, e provengono da centri anche molto grossi, tipo Alghero. Quindi la tipologia studentesca complessivamente esprime lo stato di crisi profonda che gli Atenei attraversano in tutto il Paese, essendo mancato il loro apporto storico allo sviluppo culturale e di programmazione economi-

Anno	Iscritti	Laureati	
69/70	2.065	322	15,6%
70/71	3.291	178	
71/72	4.781	184	
72/73	5.349	186	3,5%
73/74	4.571	393	
74/75	5.337	268	
75/76	5.778	371	6,4%
76/77	6.990	464	
77/78	8.097	627	7,6%
78/79	8.934	522	5,8%
79/80	9.087	187 *	

* nella sola sessione estiva.

cerca competitiva e ai fini dell'esercizio professionale, ma anche delle Facoltà umanistiche, che se talvolta abbozzano lodevoli tentativi spesso non riescono a porsi in una prospettiva di ricerca obbiettiva, lontana cioè da visioni strumentali.

Mancato raccordo con il territorio

Da questo quadro interno dell'Ateneo non può che risultare un difficile collegamento col territorio.

La crisi economica nazionale si ripercuote in modo più rilevante in zone periferiche come la nostra.

L'università, che potrebbe essere strumento di incentivazione professionale di sviluppo tecnologicamente avanzato, non riesce ad avviare un rapporto oggettivamente costruttivo col territorio.

L'assenza di Facoltà come Scienze Forestali, Sc. Turistiche, e corsi parauniversitari per il settore tecnico-imprenditoriale, è il chiaro segno di come l'Università di Sassari stenti a legarsi ai settori preponderanti dell'economia isolana.

Non è sufficiente la presenza di Facoltà come Agraria e Veterinaria, per pretendere di essere al centro dell'economia locale, ma occorre che queste facoltà pretendano un ruolo, che finora non hanno mai avuto, di programmazione dello sviluppo in stretto rapporto con gli Enti locali e le Associazioni Imprenditoriali e dei Lavoratori.

Non è credibile che ci sia un rapporto fattivo università-mondo del lavoro quando nessuno di quelli che si laurea nelle Università del continente fa ritorno in regione per esercitarvi la propria professione e molti dei laurea-

ti agro-pastorale e per il quale sono stati spesi 400 milioni.

Di questi specialisti due sono disoccupati, quattro insegnano alle Scuole Superiori, come la maggior parte degli Agronomi sardi e gli ultimi due sono emigrati nel nord-europa.

Questo esempio è sintomatico di quale rapporto esista tra Università ed altri Enti Territoriali.

Nell'Università di Sassari si laureano ogni anno 400 dottori su una popolazione studentesca di circa 9.000 iscritti. Di questi solo il 10-15% trova una sistemazione immediata e dignitosa e soprattutto affine al corso di laurea effettuato.

Ci sono Facoltà come Magistero che hanno una frequenza agli studi di circa il 10% degli iscritti e una frequenza di soggiorno dei docenti non sardi di una settimana al mese.

Per la Facoltà di Giurisprudenza le cifre sono quasi le stesse (25% di studenti frequentanti e il record di qualche professore che ha fatto gli esami il giorno di Pasqua).

Anche se questi anni abbiamo avuto un calo di iscritti alle Facoltà Scientifiche le percentuali di accrescimento della popolazione studentesca con relativo numero di laureati sono quelle riportate nella tabella I.

Come si può notare, anche se l'analisi è un po' approssimativa, ad un incremento degli iscritti non ha corrisposto un equivalente incremento dei laureati, essendo la nostra Università, caratterizzata da un'alta percentuale di dispersione, soprattutto nelle Facoltà umanistiche.

Comunque gli iscritti anche quest'anno sono diminuiti!

Al 10 novembre c.m. si sono registrati 1.238 nuovi iscrit-

Anno	80/81	79/80	
Legge	355	300	+ 55
Scienze Politiche	95	72	+ 23
Scienze Biologiche	88	108	- 20
Chimica	10	18	- 8
Farmacia	47	49	- 2
Lettere	14	26	- 12
Lingue e Lett. Straniere	95	118	- 23
Pedagogia	56	73	- 17
Medicina e Chirurgia	240	270	- 30
Agraria	137	160	- 23
Veterinaria	77	89	- 12
Scienze Naturali	20	9	+ 11

Le biblioteche di Istituto sono gestite privatamente dai singoli docenti e l'unica biblioteca centrale di dipendenza ministeriale, manca del personale qualificato e del necessario aggiornamento.

Sono completamente assenti le strutture sportive dell'Università e solo da pochi mesi si comincia a sentire parlare di complesso sportivo, che però avrà una disponibilità di spesa molto ridotta (400 milioni circa).

Questo stato di cose è il risultato dell'assenza quasi assoluta di dibattito politico. Le forze giovanili si sono castrate della loro funzione cri-

ca, compito al quale erano stati preposti.

Ecco perciò che riducendo, si la funzione dell'Università come strumento di confronto, di animazione culturale, politica e di ricerca razionale è più facile, vista la crisi economica che attraversiamo, che altri facciano passare proposte di «numero chiuso» che non fanno altro che ridurre l'Università a mero strumento di formazione professionale, senza risolvere così una crisi che è più profonda, cioè morale.

Gavino Pala, del gruppo Fuci di Sassari

A causa della lunga assenza di interventi riformatori da più parti ci si chiede se le innovazioni contenute in questo decreto siano veramente applicabili.

Io credo che il D.P.R. 382 sia applicabile su molte cose che il legislatore non poteva lasciare indefinite; la natura stessa dell'università è mobilità, e quindi impone dei margini di libertà lasciati alla decisione autonoma della struttura universitaria, pur con quelle interrelazioni con la realtà sociale e politica che è indispensabile riconoscere.

Dunque è certamente applicabile, senza che per questo non manchino alcune difficoltà, che ora cercherò di esporre.

La prima è quella che deriva da quelli che sovrintendono a questo processo autonomo creativo, cioè a livello periferico i comitati di ateneo e a livello centrale il Consiglio Universitario Nazionale; c'è il pericolo che tutti coloro che sono investiti di responsabilità primarie in questi due organi tentino di codificare tutto, dando dei modelli preformati, che sono l'esatto opposto della sperimentazione. Per fare un esempio: il C.U.N. nella sua ultima riunione ha fissato i limiti numerici del Dipartimento, stabilendo come limite minimo 16 professori di ruolo, il che evidentemente è un limite accettabile in alcuni casi e sconsideratamente alto in altri (con questo criterio, per ipotesi, non potrebbe mai essere costituito in Italia un dipartimento di biochimica, pure operante in molte università straniere). Si considera così il dipartimento anziché sulla base di una progettualità scientifica, come aggregazioni di ricerca omogenee, da un punto di vista meramente burocratico come il numero di professori, senza pensare che questo è condizionato da una serie di fattori storici, ed anche da necessità obiettive relative all'importanza ed ampiezza del settore.

Un altro punto è poi quello della ricerca scientifica, materia sulla quale il decreto rinnova profondamente stabilendo che tutti i finanziamenti per la ricerca avvengano attraverso una istruzione tecnica delle domande di ricerca. Il punto che qui non resta chiarito fino in fondo, ed è necessario farlo per evitare che maggioranze accademiche o politiche possano bloccare delle ricerche indipendentemente dalla loro qualità, riguarda la doverosa distinzione da applicare tra chi stabilisce i criteri per l'accettazione di una domanda di ricerca e chi invece li applica. Se si stabilisce, che i criteri per esaminare le domande vengano fissati dai comitati di ateneo e dal C.U.N., s'impone che poi per la loro applicazione si ricorra ad apposite commissioni, magari elettive, per garantire piena efficienza e democrazia; e mentre questo è già disposto a livello centrale, dove il C.U.N. stabilisce i modi e i comitati elettivi consultivi sulla base di quei criteri istruiscono le domande, a livello di Ateneo questo è tutt'altro che chiaro, e anzi si tende piuttosto ad identificare queste due funzioni nelle stesse persone.

E questo è importante tanto più oggi, quando la ricerca — e non soltanto quella scientifica — si avvale di strumenti tecnologici che richie-

Parlando di prospettive e mancanze del decreto con Luigi Frati, docente alla università di Roma, sindacalista della CISL - Università

dono investimenti: ecco che allora controllare gli investimenti significa controllare la stessa libertà di elaborazione della ricerca e non è detto che a proporsi questo in università siano necessariamente delle maggioranze politiche, ma anche — accade più spesso ed è anche peggio — delle maggioranze accademiche.

Ed in relazione a questo è bene ricordare che il sessanta per cento dei finanziamenti è devoluto direttamente agli atenei; e su questo stanno emergendo delle tesi politiche, quali quella di organizzare i cosiddetti «gruppi di finanziamento», sia a livello locale che a livello nazionale, che subordinano il finanziamento di una ricerca al suo inserimento in un piano nazionale di ricerca relativo allo specifico settore cui si riferisce. Ma detto brutalmente, questo non è che un seguire il principio per cui «chi è dentro è dentro, e chi è fuori ci rimane», escludendo dalla partecipazione a finanziamenti quanti, o perché cominciano ora o per un qualche altro motivo, si trovano estranei ai gruppi già definiti ed esistenti; si bloccherebbe così la possibilità di ricerca ad ampie fasce di nuovi ricercatori con risultati decisamente negativi, anche in questo caso, rispetto allo spirito della legge, che proprio al contrario si proponeva di rimettere in moto la macchina universitaria liberandola da incrostazioni precedenti, sentite particolarmente proprio in riferimento ai fondi per la ricerca.

Lo spirito di questo decreto, sostanzialmente anticentralista, nel mettere in crisi la visione tradizionale dell'Università non corre, per reazione, il rischio di dare il via ad una «sperimentazione selvaggia»?

E' al C.U.N. che spetta questa funzione di coordinamento: certo si tratta di valutare attentamente come questa funzione viene svolta.

Il modo in cui si affrontano i nodi connessi alle esigenze di sviluppo del sistema universitario del nostro paese è quello di favorire innanzitutto gli insediamenti universitari; ma non sempre attorno a questi nuovi centri si sviluppa il giusto dibattito per verificare il tipo di insediamento universitario necessario alla regione per la quale sono progettati, e far sì che divengano veri luoghi propulsivi e non dei centri di scambio clientelare tra mondo accademico e mondo politico.

Che ruolo si delinea, in rapporto alle possibilità aperte da questo decreto, all'azione delle forze sociali, ed in particolare a quella che lei rappresenta, il sindacato? Inoltre non le sembra che poco si sia detto sul problema della democrazia interna, specialmente a proposito del coinvolgimento degli studenti?

Certamente gli studenti sono in una situazione particolarmente debole nell'istituzione universitaria, e nel tavolo si trovano chiaramente dalla parte del più debole. C'è anche da dire però che lo stesso concetto di studente è cambiato: per studente dobbiamo considerare in realtà tutta quella fascia che transitoriamente soggiorna nell'università ai fini di formazione e riqualificazione; dunque in chiave di «educazione permanente», o comunque di contatto continuo tra una certa utenza ed il territorio, per studente non si intende più la classica figura di una volta, a tempo pieno, ma anche chi si accosta all'università per avere un corso, corto di formazione professionale o chiunque altro vi torna per un aggiornamento delle proprie conoscenze culturali e professionali. Lo stesso decreto viene incontro a questa comprensione estensiva della nozione di studente, quando all'art. 1 dice che i professori devono adempiere ai propri compiti didattici nei corsi di laurea, diploma e specializzazione indifferentemente; già questo può cambiare il tipo di utenza transitoria nell'università.

Un secondo aspetto riguarda il «sociale»; certamente il sindacato tradizionale all'interno dell'università ha forse esaurito il suo ruolo. Il decreto prevede adeguamenti economici automatici per i docenti, in totale per gli ordinari e in proporzione per gli associati: almeno per quanto riguarda i docenti, il sindacato perde così la propria funzione di contrattazione salariale, centrale nell'immagine tradizionale. Ora si tratta quindi di trovare piani molto più vasti di formulazione politica, o altrimenti il sindacato non ha più ragion d'essere in università. Oggi in università, ed è calzante l'esempio della ricerca scientifica, e più in generale in tutto il paese, la politica culturale viene attuata attraverso tre mezzi: il finanziamento della ricerca, gli scambi culturali con l'estero e il controllo sui concorsi a cattedra, ovvero la garanzia che i sistemi di avanzamento siano equi. E questo deve allora essere il campo di azione del sindacato. A questo si lega anche l'interrelazione con il territorio, dove il sindacato può esprimersi come nesso di aggancio con i bisogni territoriali e con il mondo del lavoro, svincolato dalle politiche relative agli enti locali, che troppo spesso risentono della creazione di falsi bisogni, indotta dagli interessi delle clientele locali.

In questo il sindacato può avere un suo ruolo anche a livello centrale, laddove a questo compito di programmazione può essere chiamato anche il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, un organo istituzionale nel quale i sindacati sono rappre-

sentati in modo maggioritario, al quale si può far giocare il ruolo di supporto culturale ad alcuni indirizzi di programmazione, per settori di ricerca scientifica, per insediamenti universitari e forse anche per la discussione degli stessi modelli di organizzazione universitaria (non è affatto detto che l'università debba perennemente rimanere come noi oggi la conosciamo), collegando questo discorso alle possibilità connesse alla politica dei nuovi insediamenti.

Come si può pensare diversamente ad una funzione anche «professionalizzante» del periodo universitario?

Ci sono delle regole classiche dell'economia che dicono che quando un'azienda è in crisi si ricorre alla «diversificazione»; in una società a rapida evoluzione, come quella industriale, la tipologia dei «curricula» di studio, e quindi della preparazione culturale e professionale che si richiede, è in continua trasformazione. Senza andare ad ipotesi drastiche e non condivisibili quali l'abolizione del valore legale del titolo di studio, che in Italia avrebbe dei costi sociali molto alti e da parte degli strati meno privilegiati, si rende comunque necessaria una maggiore mobilità. Del resto ormai un sistema pedagogico internazionalmente accettato è quello dei moduli didattici progressivi e subentranti, con il quale si passa da moduli cosiddetti di acculturazione a moduli cosiddetti professionalizzanti, che traducono in pratica la migliore intuizione del movimento studentesco del '68, ovvero l'alternanza tra studio e lavoro, in quanto elementi egualmente essenziali della formazione umana.

L'uso che si fa, specie in alcune facoltà umanistiche, dell'università come fattore di promozione sociale, per avanzare in una graduatoria e assumere una meglio retribuita posizione lavorativa, è l'uso sbagliato della possibilità di accesso all'università. Diversamente se si concepisce invece l'università come periodo durante il quale l'alternanza studio-lavoro sia un dato concettualmente accettato, soprattutto da parte delle aziende stesse, perché prendano interesse al fatto che il proprio personale trascorra dei periodi in università, durante lo stesso tempo lavorativo, per frequentare a tempo pieno dei corsi. Ma questo evidentemente non vale per tutte le facoltà: per quelle umanistiche il problema è infatti ancora diverso, perché c'è una crisi non reversibile del mercato del lavoro; il livello di saturazione degli insegnanti in un sistema scolastico ormai in contrazione è infatti tale da costringere a pensare a qualche cosa di drasticamente diverso nella funzione di questi corsi di

laurea, smettendo di considerarli soltanto in vista del servizio scolastico nazionale, che ormai non assorbe che una minima percentuale relativa al ricambio degli insegnanti e non è più suscettibile di alcuna espansione.

Mentre può sembrare minore l'elasticità di impiego delle facoltà scientifiche, in realtà sono proprio queste a porre meno problemi in quanto hanno più possibilità di applicazioni produttive.

Una programmazione in questo campo richiede da un lato di adeguarsi alla richiesta del mondo del lavoro, dall'altro anche di «precorrere», cosa tutt'altro che impossibile. Dove il discorso si fa invece drammatico è proprio nei settori umanistici, in cui la diversificazione è quasi del tutto inesistente, e si riscontra l'assenza reale di sbocchi universitari.

Da qualche anno, riforma universitaria significa per molti dipartimento. Altri dicono tuttavia che si tratta di un oggetto misterioso, o di un ulteriore cascame burocratico...

Chi non vuole che cambi nulla dice che all'estero il dipartimento è in crisi, il che per me non è vero. Il dipartimento è una struttura omogenea, dal punto di vista organizzativo, alla ricerca scientifica, nel presupposto che un alto livello di ricerca scientifica comporta come conseguenza immediata un alto livello della didattica. Mentre non è assolutamente vero il contrario: il dipartimento organizzato per modelli didattici è un non senso, perché rimane inesorabilmente chiuso su di sé. In realtà il dipartimento è il modo di riorganizzare le strutture universitarie verso una progettualità scientifica aperta, che si confronta con le realtà esterne. Solo a questo modo si ha anche un rialzo della qualità didattica: si è buoni insegnanti perché si è buoni ricercatori, e non il contrario. Ogni ricerca scientifica ha una «ricaduta» sul piano dell'insegnamento: e questo è il senso fondamentale del dipartimento, che va perso di fronte ad ogni tentativo di burocratizzazione.

Un altro aspetto su cui richiamare l'attenzione è che il C.U.N. ed io sono stato uno dei principali fautori di questo, di qui a qualche mese andrà a riordinare i «curricula» di tutti i corsi di laurea, perché, rivendendone i contenuti, si possa fare giustizia di materie artificialmente inventate, inutilmente raddoppiate, o (peggio) gonfiate da mode culturali passeggere, in modo da confrontarle con quelle che la società oggi esige. Non si dimentichi che le «tabelle» secondo le quali ancora ci si laurea risalgono al 1930, e i successivi aggiornamenti, gli inserimenti di nuove materie hanno più volte seguito l'interesse e il potere di un membro o l'altro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, come allora si chiamava. Silenziosa ma fondamentale questa revisione dei «curricula», soprattutto se non agirà, a sua volta, d'imperio, bensì aprendo un dibattito con voci esterne da un lato (e la proposta di assumere il C.NEL come interlocutore potrebbe essere in questo senso molto interessante), e con l'università dall'altro.